

#### Medialibro

## Metti il lettore al microscopio

C OME E PERCHÉ si sceglie un libro invece di un altro, quali reazioni di lettura ne derivano, «è possibile» tradurlo in immagini cinematografiche o televisive? A queste e altre domande hanno risposto quasi quattrocento frequentatori delle biblioteche della provincia di Roma, nel quadro di una ricerca svolta (con il patrocinio dell'ente locale) presso la cattedra di sociologia della letteratura dell'Università della capitale. Graziella Pagliano, nel presentarla (in una pubblicazione che si intitola appunto L'incontro lettore/testo nelle biblioteche della provincia di Roma ricorda opportunamente quanto scarse siano le indagini empiriche sulla lettura in Italia: il che, si può aggiungere, le rende tanto più preziose.

I questionari utilizzabili (e restituiti negli ultimi mesi del 1983) forniscono infatti conferme e novità di vario interesse, ma la oggettiva limitatezza del campione induce a considerare soprattutto i risultati più o meno direttamente legati alla sua specificità, al fatto cioè che esso è composto di frequentatori di biblioteche, e quindi di persone particolarmente motivate alla lettura, non rappresentative tout court del lettore italiano di

In questo sta probabilmente anche la spiegazione di quelle risposte che i curatori considerano «sorprendenti» e «singolari», rispetto appunto a comportamenti più generalizzati. C'è una domanda-chiave in tal senso, «come ha scelto questo libro», alla quale pochissimi rispondono di seguire i consigli dei mass media, mentre il 30,5 per cento dichiara di seguire i consigli di amici, parenti, colleghi o bibliotecari, il 10 di scegliere il libro a caso, e il 59,4 di scegliere in modo autonomo e consapevole.

L'ipotesi avanzata a questo proposito da Maria Iolanda Palazzolo è interessante. Se è vero, osserva, che nelle scelte prevale di gran lunga la narrativa e che tra i libri letti è piuttosto alto il numero delle novità, appare verosimile che i mass media (dalla pubblicità all'informazione libraria scritta e audiovisiva, fino alla spettacolarizzazione del personaggio-scrittore) concorrano al processo di formazione della scelta, senza che il lettore abbia coscienza di tale processo Qualche conferma ulteriore all'ipotesi della Palazzolo può venire dal panorama quasi esclusivamente novecentesco dei libri richiesti e dalla netta prevalenza degli autori italiani nelle letture doppie e triple.

M A PERCHÉ MANCA quella coscienza in un pubblico che pur sembra partecipare oggettivamente (e sarebbe difficile il contrario, nella situazione attuale) dell'universo multimediale e delle sue indicazioni, suggestioni, induzioni? È qui che può soccorrere quella specificità, forse non abbastanza esplicitata o usata come chiave di lettura dai curatori della ricerca. Il campione di lettori si presenta infatti con un livello piuttosto elevato di istruzione (in maggioranza istituti professionali, tecnici, magistrali, licei, università) e di scelta (presenza non trascurabile di classici del Novecento o autori di consumo di grande mestiere), e con una precisa consapevolezza dei problemi della lettura e autonomia di giudizio (significative le risposte sulle difficoltà incontrate e sui testi «rifiutati»). Se ne possono ricavare due ipotesi integrative.

La prima è implicita nello stesso commento della Palazzolo. laddove aggiunge che la frequentazione dei mass media «concorre a formare il patrimonio di cultura, diventa parte essenziale di un processo che porta alla scelta, ma non viene identificato dal soggetto/lettore come tale». Questo lettore cioè assorbe e filtra più o meno criticamente le informazioni e suggestioni multimediali, ne è certamente condizionato, ma si muove all'interno di questo condizionamento in modo non del tutto passivo.

Non si può escludere peraltro che agisca in lui anche un processo di rimozione più o meno consapevole: il non voler ammettere, in sostanza, un condizionamento che si sente come riduttivo o addirittura lesivo dei valori della cultura e in particolare del libro. Ipotesi questa che potrebbe essere avvalorata dalle risposte negative o comunque «rispettose del testo» a proposito di una possibile traduzione cinematografica o televisiva, e dalla sottolineatura della complessità e ricchezza del «mezzo scritto» rispetto alle semplificazioni ed esteriorizzazioni del «mezzo iconico-orale». Una sorta di «blocco», si direbbe, che viene significativamente meno quando, dichiarata l'intoccabilità del testo e salvata in tal modo la posizione di principio, gli interpellati passano alla formulazione delle proposte concrete di traduzione, con osservazioni che rivelano ancora una volta la loro immersione nel «mondo dell'immagine».

Sembrano così intrecciarsi nel campione della ricerca: consapevole senso critico-selettivo e atteggiamento reverenziale verso il libro come valore in sé, rifiuto tradizionalista dei mass media audiovisivi e attive frequentazioni di essi, le linee insomma di una specificità e priorità di lettura, attraversata e «complicata» da più vasti e coinvolgenti processi.

ALBERT SPEER. «Lo stato schiavo», Mondadori, pp. 111,

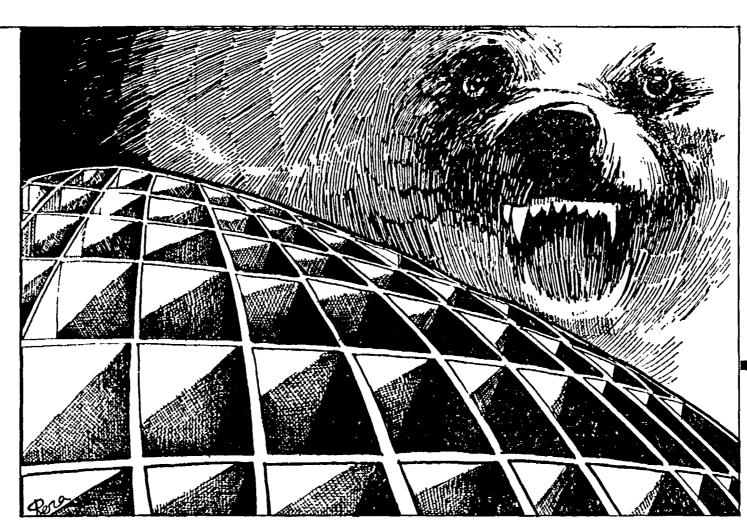
Di questo libro del grande tecnocrate del Terzo Reich abbiamo fatto cenno all'inizio di settembre del 1981, alla morte di Albert Speer, che segui di poche settimane la pubblicazione dell'edizione originale di quest'ultima delle sue fatiche autobiografiche. Per la verità, rispetto ai due precedenti volumi decisamente memorialistici, i Ricordi e i Diari di Spandau, questo terzo volume è piuttosto composito, perché ci presenta uno Speer relativamente insolito, non per quello che racconta ma per il modo in cui lo racconta. Il memorialista è entrato negli archivi e si è in un certo senso travestito da storico; ma da cattivo storico, come è chiunque sia motivato essenzialmente da ragioni di autogiustificazioni, ha scritto un libro che agli storici non dice nulla di nuovo dal punto di vista dell'oggetto del suo discorso (i tentativi delle SS di costruirsi un impero economico sfruttando il lavoro dei deportati dei campi di concentramento), mentre dalla contaminazione tra documenti e memoria risulta ribadita la testimonianza dell'irrefrenabile esibizionismo che ha sempre guidato, come ministro del Reich, come condannato di Norimberga e infine come nazista in congedo, i comportamenti di uno degli uomini apparenza più rispettabili del Terzo Reich. In effetti, il libro ha interesse

gno di integrare la conoscenza della personalità del suo autore. Nulla di ciò che egli racconta sui progetti per il tempo di guerra e per il dopoguerra di Hitler e di Himmler - la creazione di un ordine europeo fondato su una somma di distruzioni materiali e di annientamento di vite umane senza precedenti nei tempi moderni rivela alcun particolare degno di nota, così come non sono dettagli del tutto secondari sui conflitti di competenza al vertice del sistema di potere del Terzo Reich ad integrare o, tanto meno, a modificare le conoscenze che abbiamo, e ormai da vecchia data, dell'articolazione del potere nella Germania nazista. Nè la civetteria di avere scoperto negli archivi documenti da lui stesso sottoscritti dei quali egli aveva perso la memoria serve in qualche misura a riabilitare ai nostri occhi la figura di questo cinico servitore del Führer: perché anche questa civetteria fa parte del gioco di costruzione e di difesa della propria immagine con il quale Speer ha eterna-

soprattutto per chi avesse biso-

mente stidato l'opinione pub In sostanza, che cosa vuole ottenere con questo libro colui

che fu tra i maggiori responsa-



Storia Il tecnocrate di Hitler tra autogiustificazioni e documenti d'archivio

# No, Speer, la Storia non ti può assolvere

bili dell'uso del lavoro forzato? Semplicemente l'attestazione di avere evitato guai peggiori ai milioni di ebrei e di deportati di ogni estrazione che sono finiti nelle camere a gas o sono stati annientati, appunto, attraverso il lavoro. Basta leggere le parole con le quali Speer vuole giustificare le sue responsabilità per avere contribuito al miglioramento delle condizioni dei campi di concentramento per farsi un'idea chiara della sua mentalità e dell'obiettivo che intendeva perseguire con questo ennesimo prodotto letterario. Scrive infatti a pagina 58 dell'edizione italiana: Dobilità di quote (si tratta degli investimenti per le attrezzature dei campi, nota di chi scrive) per i campi di concentramento,

solo perché non volevo essere coinvolto nell'affare? Cosa sarebbe successo, se mi fossi rifiutato di appoggiare la costruzione del lager? Oggi la mia coscienza potrebbe essere più tranquilla? Se collaboravo all'eliminazione degli abusi, entravo attivamente a far parte del sistema delle SS, ma se avessi negato per principio qualsiasi intervento, la situazione nei lager sarebbe stata ancor più catastrofica.

Quale collaborazionista ha mai negato di aver collaborato per evitare un male peggiore? În realtà, Speer può stare tranquillamente a posto con la sua oscien**za,** nella mai stata ombra di scissione alcuna. Questo è infatti il punto fondamentale: Speer non ha mai rappresentato di fronte al sistema terroristico e di stermi- | un modo per alleggetire la loro nio di Himmler e di Hitler alcuna alternativa, che non fosse una alternativa efficientista. Nessuna obiezioni di principio allo sterminio dei «diversi», soltanto la preoccupazione per lo spreco di risorse e per i tassi di produttività dell'economia di guerra tedesca, null'altro, All'annientamento brutale e in pura perdita di Himmler. Speer contrapponeva una tecnologia dell'annientamento più raffinata e al tempo stesso più redditizia per il Reich. Su questo terreno la differenza tra i

finale che essi intendevano conseguire. E vero che i deportati più qualificati cercavano nel lavoro

due era relativamente più

grande di quanto non lo fosse

condizione disperata, se non addirittura per tentare di raggiungere la sopravvivenza; ma questo non autorizza nessuno, tanto meno Speer, a speculare ancor oggi sulla pelle dei deportati, scambiando i comportamenti di chi si trovava in una condizione senza alternative in benemerenze a favore dei loro aguzzini. Se Speer voleva diminuire i tassi di mortalità nei campi di concentramento non era certo per salvare ebrei o polacchi o russi, ma semplicemente perché voleva prolungarne il rendimento lavorativo, perché voleva più aerei, più carri arla Germania. Nessuno spazio deve rimanere per equivoci sull'ambiguità di questi comportamenti e di libri come queMemorialistica

### Il «rosso» il prete e la gloria

Proseguendo nella serie inti-tolata alla grande fabbrica emi-liana che durante la Resistenza, e poi nel dopoguerra con la bat-taglia per la sua sopravvivenza, improntò di sè la vita pubblica di Reggio Emilia LUCIANO GUIDOTTI pubblica ora questo terzo volume 1 «Reggiane». La terzo volume ( «Reggiane - La colomba e il faino»), AGE Grafica Editoriale, pp. 158, L. 12.000), che raccoglie pagine au-tobiografiche e racconti di lotta antifascista sui durissimi mesi tra l'8 settembre '43 e la prima-

vera del 1944. La parte prepon-derante del libro è dedicata alla vicenda che su strade diverse, ma parallele, porta un giovane prete missionario e un anziaro rivoluzionario (appunto la co-lomba e il faino) a conoscersi, a stimarsi e a morire insieme, di-visi nell'ideologia, ma accomu-nati dal piombo nazista nel sa-crificio per la libertà. L'appas-cioneta partecinazione alla masionata partecipazione alla ma-teria trattata fornisce ancora teria trattata fornisce ancora una volta una preziosa testimonianza non solo su tragici e gloriosi momenti di quell'inverno, ma sui sentimenti, sulle idee, sui pensieri dei protagonisti di una vera e propria epopea.

Guidotti sta intanto preparando il quarto volume: sara «La montagna di Cristallo» e rievocherà, attraverso la narrazione dei protagonisti, la battaglia partigiana di Cerrè Sologno.

nessuno: per quei risultati lui e tanti altri come lui avevano la-

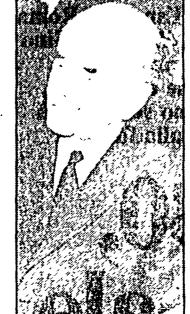
vorato. E non fu certo per le

loro piccole astuzie che all'Eu-

ropa (e forse al mondo) è stato

risparmiato il risultato ultimo delle loro fatiche; per fortuna,

forze più potenti del Terzo Reich hanno sconfitto anche



Albert Speer. Sopra il titolo, un disegno di Giulio Peranzo-

sto di Speer. Una ambiguità tanto più rilevante in quanto una tardiva demonizzazione della tecnica, non immune da equivoci rigurgiti di critica spengleriana soltanto superficialmente accostabili a più attuali riflessioni sul rapporto tra l'uomo, la società e il modello di sviluppo, lungi dal diminuire la responsabilità di uno Speet rivela solo il tentativo di nascondere, sotto l'esibizione del fascino e dell'onninotenza di un meccanismo invisibile e tentatore insieme, l'assoluta mancanza di scrupoli e di umanità, di senso di responsabilità di fronte agli uomini, di personaggi come Speer, che di quel sistema e di quel meccanismo furono gli spregiudicati gestori. La constatazione che Speer fa dei risultati cui sarebbe approdato

l'alternativa efficientista dai L'edizione italiana del libro merita un paio di chiose. A parte qualche equivoco (non marginale tuttavia) di traduzione (si veda il titolo del cap. IV, dove al posto di «produzione e tassi di mortalità, di legge «produzione e consigli di morte, un errore che chi conosce il tedesco afferrerà facilmente), l'osservazione più rilevante riguar-da titolo e sottotitolo. L'edizione originale reca per titolo Der Sklavenstaat, che si potrebbe tradurre «Uno stato di schiavi» o «Lo stato schiavista». Ma Lo stato schiavo che cosa signifi-ca? Schiavo di chi? delle SS? Questa potrebbe essere l'unica

interpretazione ragionevole e razionale possibile, in conformità al sottotitolo dell'edizione italiana «La presa di potere dele SS.. Ma anche se così fosse si tratterebbe comunque di una interpretazione completamente campata in aria, perché ancora una volta arbitrario è il sottotitolo italiano. Almeno una volta è bene dare ragione a Speer; il sottotitolo dell'edizione tedesca era esplicito: «I miei conflitti con le SS. Esso cioè sottolineava fortemente l'aspetto soggettivo, ancora una volta l'elemento autobiografico e autogiustificazionista del li-bro; l'editore italiano ha viceversa voluto obiettivare la presentazione (e quindi la sostanza) del libro, per dargli veste di un libro di storia. Sulla correttezza di queste operazioni ediresponsabilità. A noi non resta

**Enzo Collotti** 

che renderne avvertiti i lettori.

## Saggistica Una parola-chiave

## Basta dirlo con Spirito

«Spiritus», atti del IV colloquio interna- di dire e giaculatorie veramente alla zionale del Lessico Intellettuale Europeo. Edizioni dell'Ateneo, pp. 611, L.

Spiritus - esprit - spirito: un uomo o una battuta di spirito, lo spirito di vino la lettera e lo spirito della legge (per cui, da sempre, la lettera uccide ma lo spirito vivifica), lo spirito di sopraffazione, lo spirito del tempi, lo spirito assoluto, di cui tanto hanno parlato Croce e Gen-

tile e altri famosi filosofi. Come mostrano questi pochi esempi, che potrebbero moltiplicarsi a volontà, il termine è arcinoto, lo usiamo anche senza sapere esattamente che cosa significhi e che cosa abbia rappresentato nella storia della cultura. Ma forse non sappiamo fino a che punto è diffuso e utilizzato: uno studioso francese, servendosi di elaboratori che hanno memorizzato centinaia di migliaia di pagine, ci fa sapere che incontriamo spirito 68 volte ogni centomila parole, il che significa almeno una volta ogni sette

La conferma è importante e per gii studiosi non è soltanto una curiosità. Spirito è un termine solenne, ha alle spalle una tradizione filosofica, religiosa, teologica, e quindi politica, millenaria: questa tradizione, complicatissima, Gian Carlo Ferretti ricchissima, si è depositata in testi, prontuari, formule, espressioni, modi portata di tutti. Anche la persona più semplice, più lontana dai libri, ha una sua idea di che cosa sia spirito. Ora abbiamo un volume che mette un po' di ordine in questa parola-concetto. Il Lessico Intellettuale Europeo, un Centro di studio fra i più attivi del Consiglio nazionale delle ricerche, diretto da Tullio Gregory, ha dedicato il suo IV Colloquio internazionale appunto a Spiritus (gennaio 1983) ed ora ne sono stati distribuiti gli atti a cura di M. Fattori e M. Bianchi (ai quali si devono anche gli atti dei precedenti colloqui, altrettanto importanti, su altri due termini chiave della cultura occidentale: ordo-ordine e res-cosa, presso lo stesso editore 1979 e

Non è possibile qui render conto dei singoli contributi, opera di filosofi, storici della filosofia, delle idee e della let-teratura, linguisti e lessicologi di provata fama. Vediamo almeno il contenuto del volume in generale. Oltre alla discussione di alcuni problemi tecnici che il termine spirito pone per chi intenda comporne un lessico (oltre ai lessici abblamo gli indici e le concordanze, e i lessici possono essere di più tipi: generali, di una lingua o di un ampio contesto linguistico, delle opere di un pensatore, di una singola opera ecc.), abbiamo analisi di spiritus nell'antico latino, nelle versioni latine della Bibbia, nella tradizione degli eretici di lingua latina, nei testi mediolatini anteriori al 1200 (e qui impariamo che la stessa parola significa soffio vitale e ispirazione diabolica!), nel latino medievale britannico e olandese, nelle opere di San Tommaso, Bacone, Spinoza, Malebranche e Leibniz, Locke e Berkeley passando per il Seicento inglese che va alla ricerca di uno spirito materiale della vita, fino a quell'autore (sopra citato) che ha misurato, come dice lui, statisticamente lo spirito nel Trésor della lingua francese (non possiamo citare tutto e dobbiamo rinunciare a riportare i nomi degli au-

Chiudiamo ricordando almeno l'introduzione di Eugenio Garin che illustra alcuni testi molto belli dell'Umanesimo e del Rinascimento, e mette in luce come in quel momento di passaggio dal mondo classico e medievale alla cultura moderna, in qualche modo già nostra, quel filosofi (e medici, astrologi, alchimisti) accentuano in spirito la valenza materiale di solfio o materia sottile, veicolo della vita del tutto, un termine medio fra il corpo e l'anima, sicché Leonardo poteva parlare de «lo spirituale calore, emateria terrestre e ponderosa. E noi siamo ancora a prendercela con gli spiritualismi più o meno raffinati del nostro tempo!

Livio Sichirollo

State & State & State of the st

### Narrativa «La bambina» della Duranti

## Oltre il giardino

Da «Infanzia» di Tolstoj Gita al faro. di Virginia Woolf, dalla «Vita nuova» di Dante alle ·Confessioni di Agostino. spesso l'attraversamento del l'autobiografia, esplicito o velato, è per uno scrittore un passaggio obbligato per il recupero e al tempo stesso il definitivo distacco da sé, dal proprio io storico e singolo di individuo, onde ottenere la distanza necessaria a calarsi tutto nella propria opera. Nelle scrittrici l'operazione è più complessa, dovendo esse superare un dop pio distacco, determinato dal fatto che il proprio io storico è anche di sesso femminile, e in quanto tale «destinato» a un ruolo sociale che è quello del

corpo, non della parola. Questo è anche il percorso di Francesca Duranti, vincitrice lo scorso anno del premio Bagutta con il bel romanzo «La casa sul lago della luna». «La bambina. è il suo primo libro, già edito nel 76 da La Tartaruga, ed ora ripubblicato da Rizzoli. E se significativamente in quel-

FRANCESCA DURANTI, «La lo — immagini di età adulta — bambina», Rizzoli, pp. 156, L. il tema è l'oggi, il lavoro, l'afferil tema è l'oggi, il lavoro, l'affer-mazione, e il luogo una grande città (Milano, Vienna), in questo il tema sono gli affetti, il confronto con le figure adulte e i coetanei, e i tempi sono quelli mitici dell'infanzia. Ma si tratta di tempi anche storici (il fascismo, la guerra, la resistenza) e il luogo è una grande villa.

Francesca, bambina poco amata e abbandonata alle cure di istitutrici e governanti, destinata ad essere una Brava Bambina, osserva il mondo degli adulti con una intensa capacità di giudizio: questioni culturali, politiche, osservazioni sui meccanismi di potere e sulle logiche che governano i rapporti umani sono espresse con straordinaria abilità rievocativa di ragionamenti infantili. Il punto di partenza per l'identificazione-opposizione è l'implacabile educazione familiare, la durezza di una borghesia aristocratica che insegnava ai suoi figli la solitudine, l'impegno, il controllo, la responsabilità, la disciplina, ma anche il distacco, lo snobismo, la benevolenza.

Nella sua ricerca d'amore, la

sempre più stringente con la figura della Mamma: quasi assente negli affetti degli anni delicati della prima infanzia, sempre più presente man mano che nel racconto subentra la Storia, nella gestione autoritaria, ma anche coraggiosa ed efficiente, di una opposizione al fascismo che è concreto aiuto e riparo ai perseguitati politici e razziali, ma al tempo stesso al-

tera affermazione di privilegio. La vita, il mondo, il dialogo sono oltre quel muro di cinta, oltre il giardino: nelle fughe e negli incontri col vagabondo Gariboldi o con Silvano il barrocciaio. E poi, significativamente, finita la guerra, con l'a-pertura del giardino e le vacan-ze dalla balia in un paese dell'Appennino emiliano, in un rapporto festoso e affettuoso con un semplice mondo contadino. E infine nell'incontro col partigiano Alcide, nella fre-schezza del dialogo tra due semplicità, due-che-non-hanno-il-potere: un giovane comunista e una bambina che chiede: .Senti un po', ma se un signore non volesse essere più un signore, potrebbe dimettersi?.. E in qualche modo, nella risposta a questa domanda, c'è molto del percorso di una generazione, cresciuta nel dopoguerra, di quei figli intellettuali della borghesia, ribelli al loro ruolo preconfezionato di classe dirigente, compagni di strada e alleati magari scomodi, ma in feconda contraddizione, del movimento operaio e dei suoi partiti.

Piera Egidi

## Novità

BALDUCCI, | furono i tesserati che il regi-«L'uomo planetario» - Dopo aver delineato le prospettive e il dato nuovo che caratterizzano il problema della sopravvivenza dell'uomo del Duemila e le sue speranze di salvezza, l'autore passa in rassegna le religioni esistenti e la loro capacità di dare risposte piene e convincenti a quegli interrogativi. La sua indagine è lucida, penetrante e possiamo dire impietosa, specialmente nel considerare i condizionamenti cui le varie confessioni sono tuttora sottoposte nel rapporto con il potere e con le tradizioni culturali legate alle loro origini. La conclusione di speranza - è proiettata verso la nascita dell'uomo del futuro, sciolto dai suoi tragici particolarismi: appunto, l'uomo planetario. (Camunia, pp. 204, f., 16.500).

RICCIOTTI LAZZERO, -II Partito Nazionale Fascista-

me fascista inquadrò nelle file del partito e delle organizzazioni - infinite - ad esso collegate: un numero enorme, il cui peso e la cui farraginosità risultò pol essere un oggettivo ostacolo alla stessa visione totalizzante che il fascismo voleva imporre nel suo rapporto con la società italiana. L'autore di questo studio ci offre un panorama minuzioso e completo dell'organizzazione mussoliniana. Concordiamo evidentemente con la sua conclusione che quella fascista non fu una vera rivoluzione; ma ci pare invece troppo generosa la sua valutazione degli influssi sul Paese fino al 1932. (Rizzoli, pp. 446; I., 20.000).

ANTONIO TABUCCHI, .Piccoli equivoci senza speranza» Di questo quarantaduenne narratore esce ora, dopo numerose precedenti prove, una raccolta di racconti. In-- Ventidue-ventitre milioni | certezza ed equivoco sono al-

stico, e questi suoi scritti, che pure hanno un loro temporale svolgimento, sembrano puntare piuttosto che sulla successione di fatti, sull'esposizione di situazioni congelate, al cui interno, sempre all'insegna del malinteso, ruotano su se stessi, come in un sogno, gli elementi di contrasto che le caratterizzano. Lo stile e la lingua sono abbastanza nel solco della tradizione, almeno per alcuni racconti; mentre per altri l'autore adotta forme sintattiche molto semplificate, che sembrano dirette allo scopo di adeguare la scrittura alla maggiore concitazione di alcune vicende. In una nota introduttiva l'autore espone. con distaccata ironia, la sua poetica. (Feltrinelli, pp. 151,

JEAN-NOËL ROBERT, -I piaceri a Roma - Dolce vita a Roma duemila anni fa? Potrebbe essere una sugge-

The think the right growthers in a

f., 15.000).

| la base del suo mondo arti- | stiva analogia; ma è meglio parlare di «arte di vivere», perché le dimensioni del fenomeno edonistico nella città dei Cesari sono amplissime, tanto da coinvolgere anche se su valori enormemente distanti - tanto i raffinatissimi goditori delle classi dominanti quanto i miserabili abitatori della suburra. Lo storico francese, docente presso la Faculté Libre di Parigi, schizza in questo libro - arricchito da una essenziale bibliografia e da un indice biografico - un interessante affresco delle varie categorie di piaceri a cui si dedicava la città, tracciando anche le linee di una indagine sul legame tra quella determinata concezione della vita e la storia e i destini stessi della società romana, alle soglie della sua decadenza e dissoluzione. (Rizzoi, pp. 328, **i., 25.00**0).

> a cura di Augusto Fasola



Un diseano di Luciono Cocciò

## Riviste

·L'America arriva in Italia». Se negli anni del '68 zio Sam era tutto nella polvere del Vietnam, oggi è invece tutto sugli altari della politica conservatrice, del produttivismo liberista, della cultura di massa e del rock and roll. Non diversamente che negli anni 50 di cui questo numero deiQUADERNI STORICI (aprile '85, n. 58, Il Mulino) indaga, nel nucleo centrale dei suoi saggi, proprio i temi sopra ricordati: le politiche della produttivita e gli aiuti Erp (Pier Paolo D'Attorre), l'americanismo nella formazione della cultura di massa in Europa, 1920-1965 (Victoria De Grazia) e il rock and roll importato in quegli anni in Italia (Alessandro Portelli).

La -crisi del romanzo- è un tema che occupa in questi giorni sempre più spesso le pagine culturali dei giornali. Sotto accusa è l'editoria che selezione e orienta a produrre best-sellers che poi, invece, si mordono la coda. Ma anche gli autori che sirmano tutti questi buchi nell'acqua: Pietro Citati ha steso un elenco divertito dell'assoluta insignificanza dei temi trattati in questi - si fa per dire - romanzi e simili. «La cognizione del romanzo- è il titolo del numero monografico di SIGMA-RIVISTA DI LETTE-RATURA (n. 3, 1984, Serra e Riva Editori) in questi giorni in libreria. Se l'articolo di Folco Portinari, Capitoletti sul romanzo, affronta esplicitamente il tema della «crisi» di questo genere letterario, altri interventi, a cominciare

da quello di Lorenzo Mondo che introduce la discussione, appaiono invece più spostati sul versante descrittivo della parabola percorsa in questo decennio dal romanzo «di qualità» in Italia. Che per Lorenzo Mondo sembra oggi approdare alla ricerca di un «linguaggio comune» capace di esprimere però verità remote dai luoghi comuni. Una serie di altri aspetti del romanzo contemporaneo sono oggetto di analisi nei molti articoli della rivista: l'avanguardia come consumo (Giuseppe Zaccaria), la tradizio-ne dell'avanguardia (Michael Nerlich), il -materiale di gioco- letterario (Emanuele Castrucci), le dimensioni narrative del '900 (Guido Morpurgo Tagliabue), il romanzo-citazione (Massimo Romano) e altri ancora.

Il tema della crisi del romanzo torna anche nell'inchiesta su «Il senso dei classici» che NUOVI ARGOMENTI (n. 13, gennaio-marzo 85, Mondadori) ha dedicato a chiarire il perché dell'attuale fortuna dei grandi autori del passato nel grosso pubblico, che invece volta le spalle ai moderni. Gli articoli che la rivista dedica alla saggistica affrontano, tra l'altro, il tema della cultura, della pace e del controllo della politica (Umberto Cerroni), la portata culturale per le scienze umane della sociobiologia (Georges Guille-Escuret), le scienze umane e la filosofia (Guido Morpurgo Tagliabue), Picasso scrittore (Marco Vallora).

a cura di Piero Lavatelli